



Il calendario

Pomeriggio sessione tematica su: «Il cibo non è una merce - la sovranità alimentare è un diritto universale». Interventi: José Bové, Confederation paysanne; J. Dos Santos, Mst; J. Veira, Confederation paysanne européenne; G. Vizioli, Aiab; Bertana, Amab; F. Benicini, Ari; G. Fabbri, Ass.M. Mancino; M. Calabria, «Carta»; N. Cipolla, Cepes; A. Onorati, Crocevia; P. Bernocchi, Cobas conf. nazionale; V. Candia, Comit. crisi agricole Montepontino; P. Braglia, Consiglio di fabbrica Unicarni Reggio Emilia; R. Musacchio, Forum Ambientalista; I. Colomb, Greenpeace; A. Compagnoni, Ifoam International; G. Donatello, Legambiente; L. Verga, Vas; P. Canova, Wwf; Pre commissione agricoltura; Verdi, Forum Ambientalista.

Sera, sessione tematica su: «Diritti umani e civili». Introduce e coordina Don Ciotti. Intervengono: Rappresentante «People's Health Assembly»; Kuodbi Koala, vice presidente di Emmaus Internazionale (Burkina Faso- Africa); un rappresentante di «Azhd» sui

problemi del popolo kurdo; Hebe de Bonaffini, Presidentessa delle madri di Plaza de Mayo; Irune Aguirrezabal, Coordinatrice Coalizione per la corte penale; un rappresentante delle associazioni Gay.

Sera, sessione tematica su: «Il controllo della finanza». Interventi: Jennifer Henry (Canada), Ecumenical Coalition for Economic Justice; Susan George, Attac/tni; Bruno Bosco, prof Università Torino; Pam Foster, Halifax Initiative/Eca-watch; Fabian Lefrançois, Agrici; Bruno Neri, Etimos; Neil Watken, Wb Boycott Campaign; Rappresentante di Slai-cobas.

GIOVEDÌ 19 LUGLIO

Mattina sessione speciale su: «Tribunale sui grandi crimini di questo ordine mondiale». Interventi: Jose Bové, Confederation Paysanne; «Sicurezza alimentare»; Vittorio Agnoletto (Lila) e Nicoletta Dentico (Msf); «Diritto alla salute»; Dennis Brutus (Sud Africa); «La finanza»; Colin Hines, The ecologist; «L'ambiente»; Vandana Shiva; «La manipolazione genetica»; Ermete Realacci e Gianfranco

Bologna: «L'ambiente»; Gennaro Carotenuto: «Le privatizzazioni, il caso della Aerolineas Argentinas»; Aurora Doloso, Ecuador: «Le risorse».

Pomeriggio: Manifestazioni migranti

Sera, sessione plenaria su: «Vogliamo essere cittadini globali». Introduce e coordina un rappresentante del Social Watch. Interventi: Network filippino sui diritti dell'infanzia; Rete tedesca diritti immigrati «No-Border»; Alisei Ong sui diritti degli immigrati; Global Movement for Children; Arciragazzi «Diritti dell'infanzia e globalizzazione»; Alessandro Dal Lago, università di Genova; Sandro Mezzadra, università di Bologna; Franco Barchiesi «L'esperienza del Sudafrica»; intervento e Spettacolo del consiglio degli indiani Lakota.

VENERDÌ 20 LUGLIO

piazze tematiche e contestazioni del vertice G8

SABATO 21 LUGLIO

Mattina, sessione tematica su: «Il debito finanziario». Interventi: Riccardo Putrella, Università di Lovanio; Aurora Doloso, Accion Ecologica Ecuador; Bernardino Mandlate, Consiglio Ecumenico delle chiese; «Le chiese e la globalizzazione economica»; Edmilson Brito Rodriguez, sindaco di Belem do Para; Teresa Diokno Pascual, Freedom from debt coalition Philippines; Sussanna Chu, Centro derechos economicos y sociales Ecuador; Jessica Woodroffe, World Development Movement; interventi delle campagne sul debito del Perù, Pakistan, Belgio, Germania.

Pomeriggio e sera: Manifestazione e concerto

DOMENICA 22 LUGLIO

Mattina, sessione speciale su: «G-Occchio»; Osservatorio sulle politiche del G8 a cura del Genoa Social Forum con la partecipazione di Samir Amin, Walden Bello, Riccardo Petrella, Jose Bové, Mark Heywood (Tac), Bernard Cassen.

Pomeriggio, sessione speciale su: «Bilancio G8».

Segue dalla prima

Invece?

«Invece nel 1500, nell'Inghilterra dei Tudor appunto, ci fu la svolta. Alcuni banchieri e aristocratici decisero che le terre potevano esser utilizzate per altri scopi: non per crescere il grano con il quale alimentare la popolazione locale, ma per allevare pecore da lana. E con la lana avrebbero potuto produrre tessuti, iniziare commerci, avviare esportazioni. Di lì a poco, nei pascoli, comparvero i recinti. Ma quel che è peggio è che, così facendo, si iniziò a recintare il Pianeta».

In questi cinque secoli abbiamo recintato di tutto: la terra, gli oceani, l'aria; abbiamo istituito confini regionali, confini nazionali, acque territoriali, spazi aerei. E non è finita: grazie alle nuove tecnologie dell'informatica e della biologia, siamo pronti a mettere recinti anche al patrimonio genetico e alle onde radio con le quali comunichiamo.

«Per cinque secoli, l'Occidente non ha fatto altro che piantare paletti e alzare steccati. Il risultato? L'avvelenamento del Pianeta. Effetto serra, buco dell'ozono, piogge acide, estinzioni, deforestazioni e desertificazione. Gira e rigira la causa è sempre quella: i recinti che abbiamo piantato».

Abbiamo privatizzato l'ambiente e lo abbiamo sfruttato senza regole e senza limiti.

«Prendiamo l'effetto serra: non è un incidente o è un esperimento malriuscito. È il conto della cena, è quello che dobbiamo pagare alla fine di quel lutto banchetto che chiamiamo era industriale. E come tutti i conti da saldare è un debito: un debito atmosferico le cui cifre sono scritte sopra le nuvole in termini di anidride carbonica, metano, clorofluorocarburi, ossidi di azoto. Certo, le crisi ambientali ci sono sempre state, ma avvenivano a livello locale. Quelle che stiamo registrando adesso, invece, sono crisi globali. Abbiamo fatto un salto di qualità. In meno di 500 anni gli esseri umani hanno mandato in tilt la biochimica di un intero pianeta. Altro che Everest o conquista dei Poli: al di là di ogni giudizio morale, è questa la più grande impresa compiuta dall'uomo».

I risultati li leggiamo ogni giorno sui giornali. Sono quei super-uragani di nuova generazione, cinquanta per cento più potenti di quelli tradizionali e che ogni anno devastano le coste affacciate sugli oceani; è quel buco dell'ozono che, allargandosi, lascia entrare più raggi ultravioletti e aumenta il numero di tumori alla pelle. E ancora, è il ritmo con cui procede l'estinzione della biomassa: ogni minuto, ogni sessanta secondi scompare una specie vivente; entro i prossimi nove anni avremo perso il quindici per cento delle specie animali e vegetali. È un autentico ecocidio, tanto per citare il titolo dell'ultimo libro di Rifkin.

E la gente che fa?

«Ci sono quattro tipi di reazione. La prima è quella di chi dice: "Non è vero, non succede nulla". La seconda: "Sta accadendo qualcosa, ma è così grande, così potente che non posso fare nulla". La terza: "Non posso fare nulla ma sono sicuro che qualcuno, da qualche parte, farà qualcosa: gli scienziati della General Electric, della General Motors della General Dynamics sanno tutti il fatto loro e troveranno certamente il modo di aggiustare il tutto».

È chiaro che nessuna di queste tre reazioni porterà a qualcosa di utile.

«L'unica alternativa è un autentico salto di consapevolezza, o, se preferite, di coscienza, da parte di un'intera generazione. Si tratta di iniziare a vedere le cose da un altro punto di vista: smettere di pensare come singoli, come gruppi, come nazione. Dobbiamo pensare come specie».

Affascinante, ma francamente fa venire in mente i film di Tom Cruise: Mission Impossible.

«Rispondo con una domanda: chi, vent'anni fa, pensava che i mattoni del Muro di Berlino sarebbero stati venduti da Bloombergdale's a dieci dollari l'uno? O che un commediografo sarebbe diventato presidente di una parte della Cecoslovacchia? Gli eventi hanno preso un passo talmente rapi-

Il pianeta di tutti recintato da pochi

Oggi anche le crisi sono globali. Ma l'origine dell'ecodisastro iniziò con i Tudor



Jeremy Rifkin il prof e la scienza

Jeremy Rifkin è presidente della Foundation on Economic Trends di Washington e insegna alla Warton School Of Finance and Commerce. I suoi studi riguardano l'impatto che l'evoluzione della scienza e della tecnologia può avere sullo sviluppo dell'economia, l'ambiente e la cultura. In Italia è noto per alcuni libri di successo come «La fine del lavoro», «Il secolo biotech», «Entropia» (editi da Baldini&Castoldi) e «L'era dell'accesso» ed «Ecocidio» (pubblicati da Mondadori).

do che, l'ultima cosa da fare, è stare fermi a guardare. Bisogna agire. Ma soprattutto pensare in modo diverso, rivedendo alcuni dei concetti alla base della nostra società».

Ad esempio?

«L'efficienza. È un concetto nato in termodinamica alla fine del diciannovesimo secolo: significa massimo risultato nel minimo tempo con il minimo di lavoro e di energia. Un concetto scientifico, dunque, ma che è stato applicato rapidamente al mondo del lavoro, prima da Taylor e poi da Ford. Ed è qui il grave errore, perché il Pianeta se ne frega dei principi di Taylor e di Ford. E i tempi di assorbimento e di riciclo, non possono inserirsi in quella equazione di massimo risultato con il minimo sforzo. Il mondo viaggia con il passo della sostenibilità, che è l'opposto dell'efficienza».

La soluzione?

«Il compromesso», dice Rifkin. Una strada che ci permetta di produrre e di costruire, ma tenendo conto che i tempi da rispettare sono quelli del Pianeta, non quelli di Ford. «Al posto della parola efficienza, dobbiamo usare il termine sufficienza. In Italia avete una splendida metafora ed è rappresentata dalle cattedrali di Roma o dalle case di Siena: sono state costruite impiegando un mucchio di tempo, di lavoro, di energia. E di denaro. Da un punto di vista termodinamico, cioè di efficienza, sono un autentico disastro».

Ma sono ancora lì. E hanno tutta l'aria di durare altri secoli, a differenza di molte costruzioni sorte in maniera "efficiente" nel giro di poche settimane». La filosofia dell'usa e getta non ha più senso, dice Rifkin, anche perché ci ha portati fuori strada. Ma tornare in carreggiata non è impossibile, anche perché stiamo assistendo a un'importante novità: il risveglio della società civile, che busca con insistenza alla porta di chi decide. «Fino a pochi anni fa le decisioni, anche quelle globali, venivano prese a tavoli con due sedie: da una parte l'economia, dall'altra la politica. Dopo Seattle, Praga, Davos le cose sono cambiate e ancora di più cambieranno a Genova. A quel tavolo, prima o poi, dovranno aggiungere una terza sedia».

lando@unita.it

Il commento

A Genova il rischio è l'oblio come per l'Ecosummit del '92

Andrea Semplici

Vi ricordate di Rio de Janeiro?

Accadeva nove anni fa a Rio de Janeiro, come Genova grande città di mare: vertice mondiale sull'ambiente, l'Eco '92 che, sotto l'ombrello Onu, riunì per giorni e giorni ecologisti e ministri, indios e scienziati. Fu lì che venne consacrato (e istituzionalizzato) lo slogan dello «sviluppo sostenibile». Fu lì che sembrava siglata per sempre un'alleanza fra Nord e Sud del mondo in nome della salvezza del pianeta Terra. Fu lì che l'allarme per il riscaldamento dell'atmosfera divenne coscienza diffusa e riconosciuta. Da almeno quattro anni (dall'assassinio del seringueiro Chico Mendes e dall'incontro delle comunità indigene del Brasile ad Altamira del 1988) i giornali e le televisioni parlavano, con insistenza, di Amazzonia. Con l'icona del cantante Sting sospesa sopra il Rio delle Amazzoni e onnipresente a fianco del leader indio Rauni.

Da allora: silenzio. Solo silenzio. L'Amazzonia è scomparsa dalla pagine dei giornali (e non è che la situazione, laggiù in Brasile, sia cambiata): nessuno ne vuole sapere più niente. «Non interessa», ti rispondono i direttori dei giornali. E lo «sviluppo sostenibile» è diventato linguaggio della Banca Mondiale e del Fondo Monetario.

Oggi i movimenti anti-G8 sono corteggiati, come sirene, dai giornali. Ogni quotidiano ha accreditato al vertice di Genova decine e decine di inviati. Manu Chao ha preso il posto di Sting. Non è che l'onda mediatica passerà come un tornado sui grandi temi sollevati dal Popolo del No-Global e poi

getterà tutto quanto nel dimenticatoio, nel tritatutto? Come è successo con l'Amazzonia?

«Temo davvero che tutto possa finire nel grande circo dello spettacolo. Ho paura che si rischi di diventare come il Grande Fratello - dice Maurizio Meloni, rete Lilliput, collaboratore di Altreconomia e Nigritia -. Ho l'impressione che Genova possa essere solo la messa in scena di un conflitto e che non si tocchino i veri meccanismi del sistema. E il sistema è così potente che assorbe le critiche sul piano del linguaggio, ma certamente non ha nessuna intenzione di combattere, nella realtà, le ingiustizie».

«Il G8 non è più, e da tempo, un luogo del potere - spiega Francesco Martone, il più giovane senatore italiano, eletto proprio a Genova per l'Ulivo, fra i fondatori della Campagna per la riforma della Banca Mondiale -. Oramai il potere è altrove, in posti invisibili. Mi preoccupa che nessuno abbia manifestato alla riunione dei ministri finanziari del G7 a Roma: lì sono state prese decisioni vere». «Non solo - continua Martone -. A Rio de Janeiro ci fu davvero una saldatura fra la gente del Nord e del Sud del mondo. Oggi questo legame è fragile, quasi inesistente: questo nuovo movimento è del Nord ed è urbano, nasce e vive nelle grandi città. E rischia, a sua volta, di diventare logo, marchio, moda. Forse sta sottovalutando la forza degli avversari: sarà una sfida passare dalle battaglie simboliche, alla critica sostanziale».

«Non fraintendiamo: questo movimento è importante - aggiunge Meloni -. Parlare di Tobin Tax sulle prima pagine dei giornali è fondamentale. Fa fare dei passi in avanti, ma rimaniamo con gli occhi aperti: la multinazionale che produce i dischi di Manu Chao è strafelice. Ne venderà a milioni. Lui può dire quello che vuole, per loro contano i fatturati. Ma è altrettanto vero che questo movimento riempie un vuoto immenso lasciato dalla politica, e quindi regala identità e un avversario. Vorrei che sapesse individuare anche i veri nodi del potere».

«D'ora in poi sarà una battaglia dura - dice ancora Martone - Quando il ministro Ruggiero ci dà ragione mi viene voglia di dire: "La ragione si dà ai fessi". Non ci crediamo: dobbiamo avere la consapevolezza che siamo all'inizio di un cammino faticoso. Ho fiducia nei ragazzi: leggono, studiano, hanno coraggio, vogliono fare cose, non vogliono né capi, né leader».

Rimane, sullo sfondo, il fantasma, mai citato in questi giorni di eccitazione, di Rio de Janeiro. L'anno prossimo saranno passati dieci anni da quell'incontro straordinario. Sembra un secolo fa. Cosa sta accadendo in Amazzonia?

La popolazione del subcontinente indiano, ad esempio, aumenta di 21 milioni di persone l'anno, l'equivalente dell'intera Australia.

La popolazione dell'India è quasi triplicata negli ultimi cinquant'anni, passando dai 350 milioni del 1950 all'attuale miliardo. Secondo le proiezioni delle Nazioni Unite, l'India avrà un incremento demografico di 515 milioni di persone per il 2050, pari al doppio dell'attuale popolazione degli Stati Uniti.

Sì prevede che la popolazione del Pakistan, che è triplicata negli ultimi 50 anni, raddoppierà nei prossimi cinquant'anni, passando da 156 milioni a 345 nel 2050. Mentre la popolazione del Bangladesh avrà un incremento di 83 milioni di persone nello stesso periodo, passan-

do da 129 a 212 milioni di abitanti. In questo modo il subcontinente indiano, già oggi una delle aree più affamate del mondo, alla metà del secolo avrà 787 milioni di abitanti in più.

In un rapporto che indica le azioni necessarie per eradicare la fame, la Banca Mondiale parla di «indifferenza di molti governi» rispetto a questo problema. Questa indifferenza si palesa spesso nelle priorità fissate per l'allocatione delle risorse pubbliche.

In qualche modo, l'India di oggi sta pagando il prezzo delle sue precedenti politiche: ad esempio, nonostante condizioni economiche non certo brillanti, il governo investì nell'oneroso sforzo di progettare e produrre armi nucleari, al fine di diventare un membro dell'esclusivo club nuclea-

re. Con spese militari tre volte superiori a quelle destinate alla salute e alla pianificazione familiare, l'India possiede ora un arsenale in grado di proteggere la più grande concentrazione di affamati della Terra.

Senza un impegno reale dei leader politici a intraprendere questi difficili passi, affermazioni come quelle riportate all'inizio sono prive di significato.

Il tempo delle parole è finito. Dobbiamo essere onesti con noi stessi e ammettere che le cose non cambieranno - e che ci saranno ancora più affamati nel futuro - o fare i passi necessari per invertire i trend che portano alla fame. Se non agiamo con decisione c'è la concreta possibilità che in alcuni paesi in via di sviluppo la situazione si deteriori

rapidamente. Il mondo potrebbe cominciare a regredire e la fame a colpire un numero crescente di persone. La diffusione dell'insicurezza alimentare potrebbe portare all'instabilità politica, fino al punto di arrestare il progresso economico globale. E ognuno di noi ha la responsabilità di contribuire ad assicurare che i passi indispensabili per sradicare la fame vengano compiuti, per evitare che la fame e le sue conseguenze sfuggano a ogni controllo.

Lester Brown Fondatore del Worldwatch Institute.

Questo intervento è tratto dal volume "State of the world 2001" edito in Italia da Edizioni Ambiente. Si ringrazia l'editore per la gentile concessione.